

«Si va avanti. È l'unica cosa che va avanti». Karl Kraus

STORIE D'AMORE PLATONICO: le lettere di Jonathan Swift, le ripetizioni di Soren Kierkegaard. TRE DOMANDE: risponde Paul Ginsborg (anche su Togliatti). LE BOCCACCE DI ECO: a proposito del «Secondo diario minimo». PARTERRE: Demografia a crescita zero. LA LEGGE DEL PIU' PICCOLO: Amnesty e i soprusi sui bambini. ANIMALI PARLANTI: il regno dei gufi di Hocke. FUMETTI: perché Tex è un "diverso"

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: LUIS DE GONGORA

Dà beni Fortuna che sono imprevisi. Fiaschi per fiaschi fiaschi per fiaschi. Diverse le vie che sono seguite, quando essa spartisce prebende e onori. L'uno un gran signore, l'altro un inquisito. Fiaschi per fiaschi fiaschi per fiaschi. Delle volte spoglia di casa o di ovile il capraio ricco, se le salta il ticchio: la capra più zonna figlia due capretti. Fiaschi per fiaschi fiaschi per fiaschi. Se in qualche paese ha rubato un uovo un tapino imberbe, si dondola al sole, e un altro va in giro con mille delitti. Fiaschi per fiaschi fiaschi per fiaschi. (da Le solitudini e altre poesie, Rizzoli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Via i mercanti dal manicomio

Quanti ufficiali hanno rivelato la ventosa Ustica? Quante volte è stato zitto il presidente? Quante volte è venuta la signora Togliatti? Quante tasse hanno pagato gli italiani? Quante auto blu sono state cancellate? Quanti patrioti facevano parte di Gladio? Quante riforme sono state avviate? Quante lettere scrisse Togliatti? Quante ne scoprì Andreucci? Manicomio Italia? Ma no, non ci si vergogna di vivere in un manicomio. Si può aver pietà di chi sta in un manicomio. Si può pensare che l'istituzione sia superata, ingiusta, si può decidere di ritirarla. Ma non ci si vergogna di vivere in un manicomio, quanto ci si può vergognare adesso di vivere in Italia, dove succede di tutto nel segno della sopraffazione e della voracità o della indifferenza, persino che il conduttore del telegiornale di Raiuno, alle 12.30, a cominciare da milioni di persone che Togliatti condannò a morte migliaia di italiani prigionieri dei russi, cambiando in un secondo la stona di un secolo senza venir licenziato e senza neppure mentire un Oscar della fantascienza. Saverio Vertone, un ex comunista diventato voltainano (ma perché sentirsi un "traditore": di che cosa? di un partito che non c'è più?) di una idea semplicemente cambiata, come potrebbe capitare a chiunque di noi? ha scritto un libro che invece, raccontando dell'Italia, ha voluto intitolare "L'ultimo manicomio". Non sono d'accordo. È suggestivo. Ma non è così. Come lui stesso chiancse con una prosa lucida e insieme immaginosa. Vertone, ora editorialista del Corriere della Sera, ha intelligenza e cultura che sinceramente gli invidiamo, ma sbaglia e si contraddice se pensa ad un manicomio, dopo aver dimostrato con gusto narcisista per le proprie ragioni e acute analisi come tutto si spieghi e tutto funzioni secondo logica, cioè secondo interessi (una volta si sarebbe agguato dominanti). Purtroppo gli è mancata la lettera di Togliatti (il libro è in commercio ormai da qualche settimana), ma tutto il resto c'è ed è illustrato con cura: dalle riforme a Gladio, dal triangolo rosso ad Andreotti. La sintesi che propone è di lettura godibile e aiuta a ricostruire il mosaico, che di per sé ben poco si combina con l'immagine di un manicomio, che avverte come metafora del caos, del disordine, del

l'irriconsolabile, mentre nel Paese che Vertone descrive tutto ha ragion d'essere secondo il principio che "chi mangia, mangia" con l'aiuto, opportunamente sottolineato, delle truppe di complemento dei giornalisti e degli intellettuali. Vertone si spinge a prospettare soluzioni che stanno in un po' di pragmatismo e in una buona repubblica presidenziale (probabilmente craxiana). Ma ha poca fiducia perché lo "schieramento che riuscirebbe a mettere insieme la cultura necessaria per governare bene, non è del tutto favorevole alla repubblica presidenziale": "preferisce attingere ad una cultura diffusa (i resti del Movimento), che lo spingerebbe ad agire male". Fonte del teorema che la colpa è sempre degli altri, si aggrappa al vecchio mito del Sessantotto, alle colpe del Sessantotto, ai disastri del Sessantotto, un quarto di secolo dopo. E dettaglia, esemplificando, i titoli della nostra rovina (trovando peraltro folla compagnia): la legge 160 su droga e modica quantità, l'equo canone, la smilitarizzazione della polizia, la riforma sanitaria, la Gozzini, il referendum sul nucleare, la legge Martelli sull'immigrazione, naturalmente la legge 180 che ha chiuso i manicomii (e ha dato il via alla grande metafora del manicomio Italia). Vertone, da ex comunista saltato di botto sul fronte opposto, dopo aver sfiorato lui pure una volta da giovane quei rovinosi famigliari del Sessantotto, innamoratosi dei presidenti, nella stiva della sua nave dei folli ci infila queste poche voci "illuministe" dell'enciclopedia italiana, lasciando in piedi l'ordine armamentario politico-partitico che ha governato e che ha mandato in frantumi ogni tentativo di applicare una ragionevole "scienza della vita" al costume del nostro disgraziatissimo paese, diviso tra mafie, clientele, lottizzatori, famiglie e famigliari, vecchi arnesi e nuovi scalatori, democristiani e socialisti, padroni e padroncini. Vertone per la riconoscenza all'intelligenza finché non si intramezza a cercar colpevoli e a dar consigli e nelle ultime righe con il moralismo. Proprio così: con il moralismo. Sobbalzando tra i Vangeli grida, via i mercanti dal tempio. Solo un spiffero. Però con sprezzo autentico del pericolo e dello stipendio. Saverio Vertone "L'ultimo manicomio", Rizzoli, pagg.148, lire 18.000.

Nel racconto dei protagonisti la storia di migliaia di italiani mandati a morire da Mussolini in nome di un fantoccio retorico. Le memorie dei combattenti in Russia nel '43: cercando una via per l'Italia

Tomando a casa

ALESSANDRO ROVERI

Come già nel 1940 durante l'avanzata tedesca su Parigi, incaricati di dare inizio alla esclusione finale: mercé lo sterminio di tutti gli ebrei russi. Così per esempio nell'ottobre 1941, mentre i reparti italiani, romeni e unghero-slavacchi occupavano città come Mariupol, Melitopol, Taganrog, poco più a nord le Einsatzgruppen entravano in azione, compiendo eccidi dei quali si è anche persa la memoria perché non lasciavano superstiti. È stato documentato quello di Minsk, occupata l'8 luglio dal gruppo di armate al comando del generale von Bock: qui in una sola giornata dell'ottobre 1941 furono sterminati oltre sedici mila abitanti del ghetto; secondo la testimonianza di Adolf Røbe, segretario della polizia criminale presso il comando di Minsk, molti di essi furono bruciati vivi con la lanciafiamme. Quanto ai soldati sovietici ebrei catturati dai tedeschi, essi, insieme ai militari identificati come funzionari comunisti, venivano prelevati dai campi di concentramento e fucilati. Per notizie come queste si

tedesche speciali «reparti di impiego» (Einsatzgruppen) incaricati di dare inizio alla esclusione finale: mercé lo sterminio di tutti gli ebrei russi. Così per esempio nell'ottobre 1941, mentre i reparti italiani, romeni e unghero-slavacchi occupavano città come Mariupol, Melitopol, Taganrog, poco più a nord le Einsatzgruppen entravano in azione, compiendo eccidi dei quali si è anche persa la memoria perché non lasciavano superstiti. È stato documentato quello di Minsk, occupata l'8 luglio dal gruppo di armate al comando del generale von Bock: qui in una sola giornata dell'ottobre 1941 furono sterminati oltre sedici mila abitanti del ghetto; secondo la testimonianza di Adolf Røbe, segretario della polizia criminale presso il comando di Minsk, molti di essi furono bruciati vivi con la lanciafiamme. Quanto ai soldati sovietici ebrei catturati dai tedeschi, essi, insieme ai militari identificati come funzionari comunisti, venivano prelevati dai campi di concentramento e fucilati. Per notizie come queste si

consiglia la lettura dello statunitense William L. Shirer, «Storia del Terzo Reich», ripetutamente edito da Einaudi) o quella del nostro Enzo Colliotti («La seconda guerra mondiale», Loescher), testi preferibili a molte delle pur eccellenti storie militari della seconda guerra mondiale, come B.H. Liddell Hart, «Storia militare della seconda guerra mondiale», Bompiani 1971. Mussolini nella primavera del 1942 portò a 220 mila uomini gli effettivi italiani, incorporando il Cisir nell'Armia. Sotto l'urto dell'Armata rossa, il sistema logistico ed organizzativo dell'Armia, il quale era rafforzato e procaro anche prima, crollò completamente e i singoli reparti furono costretti a ritirarsi nell'isolamento più caotico, e nelle condizioni ambientali più avverse, in mezzo alla neve e con temperature di 30-40 gradi sotto zero. Fu come dopo l'8 settembre: mancarono collegamenti, ordini, direttive. Le perdite furono enormi, tra morti, dispersi e prigionieri perduti lungo la ritirata. I sopravvissuti raccolti per il rimpatrio furono solo 45 mila.

Catturati in condizioni terrificanti di sfinitimento e di congelamento agli arti, i prigionieri (italiani, tedeschi, romeni, ungheresi) furono senza indugio e con tutta la prevedibile brutalità avviati verso le stazioni ferroviarie e i campi di concentramento. Molti, privi di un minimo di nutrimento e nella totale assenza dell'assistenza sanitaria, cadevano sfiniti e venivano uccisi dai soldati di scorta, il cui comportamento faceva pensare a precise direttive in tal senso. Molti morirono anche nei vagoni durante i lunghissimi viaggi. È stato tentato un calcolo: su 60 mila prigionieri italiani, non più di 40 mila sarebbero arrivati nei campi di concentramento.

A partire dal febbraio 1943, come ha narrato tra gli altri il maggiore Giuseppe Lamberti, comandante del battaglione «Cervino», ai prigionieri italiani venne distribuito il settimanale «L'Alba», diretto a Mosca dall'operaio comunista Paolo Robotti, una copia per ogni cinque uomini, articoli antifascisti di Togliatti, dello stesso Robotti, di Amadei ecc., notizie sull'andamento della guerra e propaganda a favore del regime sovietico. Ma anche nei campi molti morirono: per fame o di filo petecchiale, soprattutto nel lungo inverno del 1943. Non ci fu, a differenza di quanto accadde nei lager nazisti, volontà

di annientamento da parte dei guardiani dei campi: morivano di fame, lontano dai campi, anche molti cittadini sovietici (si tenga presente che l'Urss non disponeva più del suo grano: l'Ucraina). Particolarmente attendibile è, al riguardo, la testimonianza del maresciallo d'Italia Giovanni Messe, che indusse spesso alla tendenziosità antisovietica tipica delle alte sfere militari italiane. Messe distingue due periodi: dal momento della cattura all'aprile-maggio 1943, e da questa data fino al rimpatrio. La mortalità andò gradatamente decrescendo dal primo al secondo periodo, in relazione ad un corrispondente miglioramento del regime che da «bestiale» (come ebbe a definirlo nel 1944 il colonnello inglese Ullis) andò di mano in mano modificandosi, fino a poter essere ritenuto quasi «sopportabile» alla vigilia del rimpatrio. In base a queste concordi testimonianze, la maggior parte delle perdite dal settanta all'ottanta per cento, si verificò durante il primo periodo che corrisponde alla cattura, alle interminabili marce a piedi, ai trasferimenti in ferrovia, alle prime settimane trascorse nei campi provvisori o permanenti (Giovanni Messe, «La guerra al fronte russo», Rizzoli, 1964). Certo è che per gli italiani le cose andarono decisamente meglio dopo l'8 settembre 1943, quando cioè il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania e di-

venne alleato dell'Urss. Tra le memorie degli ex prigionieri di guerra si sono caratterizzate per particolare ostilità verso l'ex nemico quelle di coloro che vennero trattenuti in Urss fino agli anni Cinquanta a causa di presunti crimini di guerra loro attribuiti. Da tutte però, ed anche da quelle di Primo Levi finito in mani sovietiche dopo Auschwitz, traspare la scarsa funzionalità delle disorganizzate strutture sovietiche, cui sofferivano spesso, «all'italiana», l'iniziativa e la fantasia dei singoli. Circa le memorie dei combattenti, la maggior parte delle quali scritte da ufficiali di complemento, è stato acutamente osservato da Giorgio Rochat, il nostro maggiore specialista di storia militare, come «il più bel libro di memorie di Russia, quello di Rigoni Stern (Mario Rigoni Stern, «Il sergente nella neve», Ricordi della ritirata in Russia, Einaudi, 1953), sia opera di un sottufficiale: durante la ritirata i comandanti emergono indipendentemente dai gradi gerarchici e il distacco tradizionale tra uomini e ufficiali perde senso». Tale realtà, tipica dei momenti di crollo del quadro gerarchico ed organizzativo, è chiaramente rispecchiata nelle numerose testimonianze raccolte da Nuto Revelli nel suo «La strada dei davei» («davei» era l'arabo muoversi: degli uomini della strada ai prigionieri), Einaudi 1966, che resta ancor oggi uno dei testi più



Già visto: manifesto dc per le elezioni del '48

illuminanti su quella immane tragedia. Il segno della rottura con la tradizionale mentalità patriottarda e di una coscienza nuova recano anche «La ritirata di Russia del tenente di complemento della Julia Egisto Corradi (Longanesi, 1965), «Ritirata in Russia di Stefano Dotti (Cappelli 1957) e «Sacrificio di alpini sul Don di Umberto Quattrino (Tajo, Pinero, 1950). E, di recente, «Odissea Bianca di Giovanni Bergagnini (Garzanti, 1990). Ma il livello letterario più alto resta quello della già ricordata testimonianza del sergente maggiore Rigoni Stern. In questa, infatti, il senso profondo degli eventi non ha bisogno di essere ideologizzato perché è implicito nei dialoghi dei combattenti, nello smarrito disagio di quel loro dover comandare con le armi in casa altrui, nel ricorrente anelito verso una patria lon-

tana che non è il fantoccio retorico caro a Mussolini, ma la casa, la «baita»: «Quando rivarem a baita sciar tenente?». «Da che parte è l'Italia sergentmaggiù? - Laggiù, vedi? Laggiù laggiù laggiù. La terra è rotonda, Marangoni, e noi siamo fra le stelle. Tutti». «Cammina, cammina, ogni passo che facciamo è uno di meno che dovremo fare per arrivare a baita».

Revelli: le voci di un'odissea bianca

MARIO PASSI

Partimmo da Rivoli Torinese su lunghissime tradotte. E appena i convogli furono in movimento, da ogni carro si levava un coro sommesso, quasi sussurrato, tristissimo: «...bandiera nera / il lutto degli alpini / che va alla guerra: la meglio gioventù / va sottoterra...». Era il luglio 1942. Le prime divisioni, quelle dell'improvvisato Cisir, erano in Russia già da un anno, ormai decimate dai combattimenti e dai congelamenti. In qualcuno c'era l'illusione di arrivare «a cose fatte», con i tedeschi vittoriosi sul Caucaso dove noi alpini, dicevano, eravamo diretti. Ma la maggior parte di noi era percorsa da un sottile scintillio di angoscia, che si esprimeva in quel coro.

Nuto Revelli, forse il maggior memorialista italiano dell'ultima guerra, lo scrittore che ha dato voce ai soldati, ai caduti, ai contadini, ai «senzalingua», accetta di parlare solo dei suoi ricordi di alpino in Russia. «Non chiedermi nulla di oggi, non voglio entrare nel novero di quelli che scambiano la campagna di Russia con la campagna elettorale».

Un valore letterario tutto particolare. Perché oltre all'importanza ed al significato, grandissimo, delle testimonianze in sé, di episodi e vicende legate alla guerra come alla vita di tutti i giorni, c'è un fatto

linguistico che va sottolineato. Io ho registrato al magnetofono centinaia e centinaia di racconti, di confessioni; e questa gente, soldati, contadini, donne, parlano spontaneamente nel loro dialetto. Molti vecchi si esprimono addirittura in patois, il dialetto provenzale che si parlava un tempo nelle nostre vallate ed è quasi completamente scomparso.

Qual era la condizione materiale e morale dei soldati mandati da Mussolini sul fronte russo? E quale situazione trovarono laggiù? L'Armia era composta di oltre 200 mila uomini, in 57 mila faceva parte del Corpo d'armata alpino. Arrivammo con i treni in sui Carpazi. Poi i tedeschi ci dissero che dovevamo proseguire su noi stessi. «Truppe autotrasportabili» ci avevano definito i nostri comandi. Se gli automezzi ci fossero stati, una finezza linguistica sfuggita ai tedeschi. Così per raggiungere le linee furono costretti a percorrere 1300 chilometri a piedi. Molti arrivarono alla nuova destinazione, nel bacino del Donetz, già debilitati o malati. Il 12 dicembre i russi attaccarono, come una

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

L'anestetico e i golfini

Ho visto di recente, vicino alla cassa di una libreria milanese, alcuni esemplari di «Milite»... la straordinaria collana di libri che costano meno di un caffè edita da «Stampa Alternativa» (direttore editoriale e factotum Marcello Baraghini). Bene, questi libri (qui ne ho già segnalato uno, «Racconti galleggi») venivano anche proposti - ottima idea - come resto (ad esempio a chi dava ventimila



per un libro da diciottomila). Speriamo che l'usanza si diffonda e che questi «Milite» così originali abbiano il successo che si meritano anche perché tagliano la testa al toro a chi si cela e cela in realtà la sua non voglia di leggere - dietro l'alibi dell'eccessivo costo dei libri. «Milite» sono anche ben curati: ad esempio l'ultimo che ho letto, in cui compare la sigla «Biblioteca del Vascello» (altra casa editrice di cui presto mi occuperò), la quale, come si dice nel retro di copertina, ha deciso di collaborare all'iniziativa Milite con una propria collana nella collana. E speriamo che altre case editrici ne seguano l'esempio. Il libro è «Elogio del lupo» e raccoglie tre testi dello scrittore spagnolo Rafael Sánchez Ferlosio, curati dal suo maggior sostenitore, diffusore e traduttore, il mai abbastanza lodato Danilo Manera. Il lupo è particolarmente caro a Ferlosio, nel lupo infatti, come osserva Manera, il pensiero indomito di Ferlosio trova «un fratello d'attanarazza e di libertà». Di questi tre bellissimi testi, ho già qui elogiato (il 30 settembre scorso) quello che compare per ultimo, e cioè «Il redivivo» (apparsu su «Lunga d'ombra») e quasi altrettanto bello ha trovato il primo «Denti, polvere da sparo, febbraio» (che è del 1956, quando Ferlosio aveva ventinove anni), un racconto che dovrebbe essere un manifesto per la lega anticaccia e mettere in crisi i cacciatori di cui qui è benissimo resa la ferocia brutalità) se costoro avessero un'ombra di sensibilità. Il breve testo centrale, «Sulle orme del cane», dice cose acute sulla natura di «parassita integrato» del predetto quadrupede.

Sempre restando tra i libri di Stampa Alternativa e in Spagna, segnalo in ritardo «Capriccio spagnolo», dieci racconti accompagnati da splendide acquerelli di Goya, di Emilia Pardo Bazan (1851-1921), scrittrice galiziana quasi sconosciuta da noi (ricordo solo due romanzi tradotti negli anni Sessanta e oggi introvabili). Che invece meriterebbe, nell'odierno revival spagnolo, particolare attenzione (è la solita storia: si traducono soprattutto gli scrittori sbombazzati dai media). Sono racconti decisamente buoni, mordenti, pieni di realismo (secondo la traduttrice Emilia Mancuso, «il racconto galiziano in Spagna con la Bazan» e qui se ne dà uno, che conclude il libro, «Il capello bianco»). Con questa breve antologia si è quindi anche iniziato a colmare un vuoto culturale.

In margine: a proposito dell'ultimo discorso exploit pubblicitario della Benetton che, com'è noto, consisteva in una foto ritrante uno scheletrico moribondo di Aids, con accanto al letto i disperati familiari. Una splendida foto, questo è indubbio, e non sento a credere che il morente, che aveva fatto del suo calvario l'estrema battaglia contro l'Aids, avesse o avrebbe autorizzato la diffusione di questa foto (ma anche per pubblicizzare maglierici?). Quello che mi nasce più difficile credere è che il pubblico debba essere tutelato da questa foto che lo sottoporrebbe a uno shock emotivo. Per far questo dovrebbe avere un'emozione, mentre il nostro tempo (o «inciviltà delle immagini») sembra proprio essere un tempo di emozioni deboli, labili, quasi inesistenti. Siamo o non siamo anestetizzati contro i turbamenti, le commozioni? Qualora ne rimanessimo ancora qualche brandello non basterebbe il marchio «United Colors of Benetton» a fare da parafarmacia, a neutralizzare l'eventuale scarica d'angoscia? E poi: il pubblico la vede veramente questa fotografia? Non sarà che le occasioni scocciano sono oggi numerosissime proprio perché nessuno le vede? Che le nostre tavole sono piene di cibi proprio perché non vengono mangiati? E le librerie grondono libri perché non vengono letti? Tomando alla foto sigla Benetton, l'intossicazione percettiva da immagini lascia ancora spazio alla dimensione umana? «Non sembrabile, non frere» non lo si dirà oggi, opportunamente, al replicante?

Rafael Sánchez Ferlosio «Elogio del lupo», Milite, pagg. 30 Emilia Pardo Bazan «Capriccio spagnolo», Stampa alternativa, pagg. 126, lire 10.000